

**LE MISERIE D' MONSSU TRAVET**

*di Vittorio Bersezio*

Produzione del Teatro Stabile di Torino

Il vocabolo è affettuosamente antiquato, ma "travet" si usa ancora, non senza una sfumatura di ironia o di dispregio, per indicare uno di quegli oscuri impiegatucci dei quali si va perdendo lo stampo ma che, dopo la proclamazione del Regno, venivano affollando numerosi gli uffici di una pubblica amministrazione allargantesi a macchia d'olio. E "travet", talvolta italianizzato in "travetti", ma piú spesso usato nella sua forma originale piemontese, vuole dire "travicello", sottintendendo che anche i piú modesti impiegati d'ordine contribuivano, con la loro laboriosità e la loro disciplina, a sorreggere l'edificio dello Stato. Che poi l'idea di chiamare cosí il protagonista delle sue *Misericordie d' monssú Travet* sia venuta a Vittorio Bersezio contemplando il soffitto della sua camera, appartiene a un'aneddotica assai ricca (basterebbe ripercorrere le cronache della prima rappresentazione torinese all'Alfieri il 4 aprile 1863) ma è meno importante del fatto che "travet" sia entrato nella lingua con tale rapidità e naturalezza da non lasciare dubbi sulla popolarità acquistata dalla commedia.

La vicenda dell'umile, onesto e un po' ottuso burocrate che, tormentato dai fastidi di un "ménage" nel quale il decoro è inconciliabile con il borsellino, angariato dalla moglie, perseguitato da un ringhioso caposezione, burlato e sfruttato dai colleghi scansafatiche, inghiotte i piú amari bocconi, ma che, toccato nella sua onorabilità di uomo e di marito, trova la forza di ribellarsi, questa vicenda aveva evidentemente assunto un significato piú vasto di quanto in un primo tempo avesse creduto il suo autore. Egli stesso lo ammette nella prefazione alla traduzione italiana del *Travet*: "Questa commedia ... era fatta per flagellare un difetto maggiore ché altrove nella città di Torino: quello di voler cercare un pane scarso, pagato a prezzo dell'indipendenza, e certe volte della dignità personale, dagli impieghi governativi, invece che di guadagnarselo piú nobilmente ed anche facilmente maggiore dal libero lavoro del commercio e dell'industria".

Ma la satira dell'impiegomania, anche se travalicò i confini della città dove era nata (fu persino tradotta in tedesco e splendidamente accolta in Germania e in Austria), passa in secondo piano rispetto alla "celebrazione di quella virtù che, anche nelle sue forme piú semplici e modeste, fa sempre esultare l'animo umano ..." come scriveva il Croce con il proposito di mettere in luce "l'idea fondamentale della commedia del Bersezio". E' entrata cosí nel patrimonio drammatico dell'Ottocento italiano, a vele spiegate e, si badi, nella versione originale in dialetto (il testo in lingua, dello stesso Bersezio, è quanto

di piú sciatto e insipido si possa immaginare) un'opera che non è gran lode definire soltanto il capolavoro del teatro piemontese se si considera che questo teatro è scarso di autori e di titoli e che anche il Bersezio, infervorato dalla patriottica idea "che non ci è mai stata necessità cotanta che ci facessimo in tutto e per tutto italiani", gli fu dapprima ostile.

Salvo poi a ricredersi — ma non tanto se fece rappresentare le sue commedie in dialetto con lo pseudonimo di Carlo Nugelli — quando il tenace capocomico Giovanni Toselli, di cui Cuneo celebra quest'anno il centocinquantésimo anniversario della nascita, riuscì nel 1859 a creare un "Teatro piemontese" che ebbe un'esistenza rigogliosa ma effimera: duró poco piú di un decennio e fiacchi o sfortunati furono i tentativi per risollevarlo. Sollecitato nel 1893 ad aderire a un comitato costituito a questo scopo, persino il Bersezio melanconicamente rifiutó ritenendo ormai spento l'ideale educativo che egli aveva vagheggiato. E tuttavia se il suo nome rimarrá nella storia delle nostre lettere, non sará per i suoi romanzi, i drammi in lingua e i libri di memorie e di saggi, ma soltanto per *Le miserie d' monssú Travet* di cui da molti anni, scomparso Mario Casaleggio che ne fu l'ultimo grande interprete, e con l'incoraggiamento di un eccellente film di Mario Soldati e di una dignitosa edizione televisiva (protagonista dell'uno Carlo Campanini, dell'altra Claudio Ermelli), si auspica da piú parti una ripresa che ne rinfrescasse i meriti anche agli occhi delle nuove generazioni.

*Alberto Blandi*